

VITTORIO MESSORI

# Dicono che è risorto

*Un'indagine sul sepolcro vuoto di Gesù*



## 5. «Follia per i pagani»

Troppe donne, nei racconti della risurrezione: lo abbiamo appena visto nei due capitoli precedenti. Una presenza che, agli occhi dei contemporanei – non solo ebrei, ma di ogni cultura antica, soprattutto orientale – rendeva invalida la testimonianza, la squalificava. Così che, come abbiamo pur visto, solo ipotizzando un caso di incomprensibile autoleisionismo è possibile pensare a testi evangelici manipolati o addirittura «inventati».

Donne che – stando alla necessità della comunità cristiana di rendersi credibile – non avrebbero dovuto esserci. Mentre manca proprio la Donna, che avrebbe dovuto esserci.

Sentiamo il grande biblista padre Marie-Joseph Lagrange:

La pietà dei figli della Chiesa tiene per certo che il Cristo risuscitato apparve prima di tutto alla sua Santissima Madre, a colei che l'aveva nutrito col suo latte, che ne aveva guidato l'infanzia, che l'aveva presentato al mondo alle nozze di Cana, per non riapparire quasi più se non vicino alla sua croce. Gesù ha consacrato esclusivamente a lei e a san Giuseppe trent'anni

della sua vita nascosta: come non avrebbe avuto ella, per sé sola, il primo istante della vita nascosta in Dio del suo Unigenito?

Come si vede, anche l'esegeta si stupisce, quasi si rassegna a malincuore («Obbediamo dunque a una disposizione voluta dallo Spirito Santo e abbandoniamo questa prima apparizione di Gesù, che i *Vangeli* non ci narrano, alle anime contemplative...»), dice subito dopo Lagrange) per l'incomprensibile assenza di un cenno di un'apparizione alla Madre; così come erano incomprensibili quelle altre presenze femminili.

Perché non Pietro, bensì la Maddalena? Ma, se proprio una donna doveva essere, perché quella che era stata infestata da sette demoni e non Colei che l'angelo messaggero della nascita del Messia aveva salutato con il «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te» (*Lc* 1,28)?

Ma, prima di scendere ai dettagli, continuiamo a ragionare, come dall'alto, a volo d'uccello, su questa risurrezione in cui la fede crede e su cui la fede stessa si basa.

Guardando dunque questa credenza fondamentale nel suo insieme, ci chiediamo da dove provenga: è davvero il riconoscimento e il resoconto di una realtà impreveduta e sconvolgente per i discepoli stessi di Gesù? O non sarà forse – come tanta critica sostiene – una sorta di germinazione oscura della profezia ebraica o del mito pagano?

In effetti, gli studiosi estranei alla fede (ma, da qualche decennio, anche specialisti che si professano cristiani) hanno sempre cercato dei «modelli» che avrebbero portato la comunità primitiva a creare la storia di un Messia morto e risorto. Dunque, ci troveremmo di fronte o allo sbocco quasi inevitabile dell'attesa profetica di Israele, qualcosa che

prima o poi «doveva» essere creduto e annunciato da qualche gruppo ebraico; o all'accettazione di un «modello» di morte-risurrezione corrente in quel mondo ellenistico nel quale andrebbe ricercato il vero luogo di nascita del cristianesimo. Così molta critica.

Rimandiamo ai prossimi capitoli la profezia ebraica, già esaminata nel libro precedente, per quanto riguarda i racconti della passione e morte, vedendo come i racconti evangelici non derivino da essa; altrettanto vedremo, dati alla mano, per quanto riguarda i racconti della risurrezione. Per ora, ci concentreremo sulla presunta derivazione della fede cristiana da miti religiosi estranei alla dimensione ebraica.

Una simile ipotesi ebbe il suo momento di fulgore nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando era di moda una disciplina creata proprio allora, cui fu dato il nome di «Storia comparata delle religioni». Scienza soprattutto tedesca, e non a caso. Dopo il 1870, vinte prima l'Austria e poi la Francia, la Prussia riunì attorno a sé la Germania intera, sino ad allora divisa in una miriade di stati e staterelli, realizzando l'unità politica ed economica di quello che fu detto «il Secondo *Reich*». Divenuto la maggiore potenza d'Europa, con ambizioni addirittura mondiali, quell'Impero – che doveva finire disastrosamente nel 1918, al termine della Grande Guerra, per dar luogo a un «Terzo *Reich*», finito esso pure come sappiamo – si diede una politica anche culturale davvero da grande Paese, finanziando con generosità campagne archeologiche tedesche nel Mediterraneo e in Oriente. Così, l'attenzione dei dotti – prima in Germania e poi nelle università degli altri Stati occidentali – fu attirata dai risultati spesso spettacolari degli scavi intrapresi.

Ne furono impressionati anche gli studiosi delle origini del cristianesimo, i biblisti e gli esegeti, che cominciarono a tentare dei confronti tra il Nuovo Testamento e il mondo dell'antichità di cui i colleghi archeologi disseppellivano le tracce. A questo si unì il lavoro metodico, organizzatissimo, degli orientalisti e dei classicisti nelle università tedesche, che dettavano legge nel mondo. Nacque così quella «Storia comparata delle religioni» che, come il nome indica, «compara», confronta la storia di Gesù con quella degli altri «dèi» antichi.

Tra l'altro, la nascita e l'impetuoso sviluppo di questa «scuola» è un altro esempio di come le spiegazioni sedicenti «scientifiche», «oggettive», magari «definitive» dell'enigma cristiano siano in realtà, spesso, il prodotto dell'atmosfera culturale, magari delle mode se non degli orientamenti sociali e politici del tempo. Un motivo in più per prendere gli specialisti spesso sul serio, mai sul tragico... Anche questa volta, comunque, con grossi volumi pesanti di note, fior di professori assicuravano di avere «provato» quanto fosse abusiva e oscura la nascita del cristianesimo.

Passata da gran tempo l'infatuazione determinata dalle scoperte di quel tempo, gli studi seri non prendono più molto in considerazione quei risultati, che pure erano dati per risolutivi. Ma varrà la pena di parlarne, visto che rispuntano continuamente a livello divulgativo ed hanno comunque lasciato tracce che perdurano anche in non poche pubblicazioni con pretese scientifiche.

La *Religionsgeschichte*, la «storia delle religioni», in sostanza, affermava che la faccenda della risurrezione attribuita a Gesù il Nazareno non era altro che una sorta di imi-

tazione, ricalcata sui tanti episodi di risurrezione dai morti di cui abbonderebbe il mito pagano, soprattutto ellenistico.

Apparizioni traumatiche, ma reali, di un ebreo crocifisso all'origine della fede cristiana? Macché – rispondevano i dotti della Germania guglielmina, cui facevano eco tanti altri in Europa e nelle Americhe – soltanto la copia banale, germinata negli angiporti mediterranei, di una idea di morte-risurrezione comunissima allora, soprattutto nel vicino Oriente influenzato dalla cultura greca.

Per provare il loro assunto, tiravano fuori antichi nomi orecchiati anche da chiunque abbia fatto un liceo classico: Eracle-Erocle che strappa all'Ade la regina Alceste che vuole morire al posto dello sposo, il re di Tessaglia Admeto; nella stessa Tessaglia, la maga Eritone che rianima un soldato, il quale predice a Sesto Pompeo l'esito della guerra farsalica; Apollonio di Tiana (contemporaneo, tra l'altro, di Gesù) che ridà la vita a una fanciulla; il sacerdote egiziano Zacla, vero specialista nel far sorgere in piedi i morti. E via con tanti altri esempi, spesso già ben noti prima del rinnovato interesse determinato dalla passione di fine Ottocento per l'antichità, ma riesaminati sotto una nuova luce per spiegare il mistero del Vangelo.

Si ricordò così, tra l'altro, che nelle opere di Plinio, nei 37 libri della sua *Naturalis historia*, si parla di molte «risurrezioni»: Aviola, Lamia, Celio Tuberone, Corfidio, Galieno... Lo stesso Platone racconta di un Pompilio di Fera che giacque, dato per morto, sul campo di battaglia e che ribalzò in piedi al calore dei roghi accesi accanto a lui per bruciare i cadaveri. Stando alla tenace leggenda che circolò tra i popoli dell'antichità, anche Esopo, il grande favolista, sarebbe ritornato tra i vivi dopo il suo decesso; e persino Nerone,

l'imperatore, sarebbe sfuggito, non si sa come, all'Ade, riapparendo più capriccioso e crudele che mai: è il celebre mito del *Nero redivivus*.

Ma questi scopritori di precedenti della risurrezione di Gesù non tenevano conto – tra molte altre cose – di una scena del Nuovo Testamento, al capitolo 17 degli *Atti degli Apostoli*, scena certamente storica perché convalidata dal criterio di «discontinuità». In effetti, nessun cristiano, meno che mai l'autore degli *Atti*, avrebbe inventato una simile, imbarazzante figura per Paolo, il venerato Apostolo delle genti.

Questi, giunto ad Atene, fa violenza al suo carattere di giudeo impetuoso, abituato ad annunciare in modo diretto, senza complimenti, lo «scandalo e la follia» del Crocifisso ritornato alla vita. Nella *Ville-lumière*, la «città luce», dell'Antichità, nel cuore stesso della cultura greca, Paolo cerca di presentare la Buona Notizia nelle forme della cultura locale, spingendosi addirittura (per la prima e ultima volta nella sua vita, per quanto ne sappiamo) a citare il verso di un poeta pagano e usando giri di parole per lui inconsueti. Tentandole tutte, insomma, per attirare gli ascoltatori. Fa, diremmo noi, del «dialogo», pratica l'«inculturazione»...

Eppure, riesce a giungere soltanto sino a un certo punto del suo discorso; fino a quando, cioè, deve uscire allo scoperto, rivelare il centro della sua predicazione: «... poiché (Dio) ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti...».

Ma ecco subito la reazione, com'è riferita dall'autore – Luca, segretario di Paolo, secondo la costante tradizione – del testo: «Quando sentirono parlare di risurrezione dei

morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un’altra volta”. Così Paolo si allontanò da loro» (At 17,32-33). Questa reazione ateniese è particolarmente significativa: l’Areopago (il «colle di Ares-Marte») era il più alto tribunale per le cause di natura religiosa; e gli «areopagiti», i suoi membri, erano nell’intero impero romano forse gli uomini più esperti in tutti i culti, che in Atene trovavano terreno fertilissimo. Gente, dunque, abituata a sentirne di tutti i colori, a non stupirsi di nulla. Eppure, alla parola «risurrezione» si tronca il discorso e non si procede neppure contro quello stravagante, considerandolo tanto ingenuo da essere patetico. Dunque, lasciandolo andare, come una sorta di mentecatto.

Come mai questo esito? Altre volte la predicazione di Paolo finì nel tumulto e nella violenza; mai, come qui, nel ridicolo. Eppure, siamo proprio nella capitale di quella cultura che, stando ai cultori otto-novecenteschi della *Religionsgeschichte*, produceva abbondanti miti della risurrezione.

La realtà è che l’idea stessa di un uomo risuscitato dai morti era estranea, anzi del tutto assurda per l’ellenismo. Come fa dire Eschilo a uno dei personaggi delle sue tragedie: «Una volta che la polvere avrà bevuto il sangue di un morto, non ci sarà risurrezione di sorta».

I greci avevano quell’immagine di uomo che certa teologia cristiana ha poi ereditato, rischiando di allontanarsi dalla genuina concezione ebraica. Per Israele, l’uomo è un’unità inscindibile e indivisibile di corpo e di anima, di materia e di spirito: non può dunque esistere risurrezione se non di questo uomo completo. Per i greci, al contrario, l’uomo è il risultato di una addizione: corpo + anima; ma-



teria + spirito; due realtà distinte, giustapposte, spesso in lotta tra loro. In ogni caso, nelle culture di impronta greca, non è concepibile una risurrezione che coinvolga anche il corpo: ciò che è pensabile è, semmai, solo una immortalità spirituale, una sopravvivenza dell'anima.

Ma c'è di più. Se l'istinto ellenico si ribellava all'idea di un uomo «comune» che uscisse dal sepolcro in carne, ossa e anima, lo stesso istinto gettava il ridicolo (come Paolo dovette constatare a sue spese ad Atene) su chi avesse annunciato addirittura la risurrezione di un dio. Un dio, immortale per natura, non può morire; dunque, non può risorgere. Se si esamina, in effetti, l'elenco di «risurrezioni» che riportavamo e che sono allegate dalla «Storia comparata delle religioni» come possibili modelli per il cristianesimo, si vede che non c'è un solo caso che abbia una divinità come protagonista «passivo», cioè come risuscitato. Gli dei non risuscitano: al massimo potrebbero, pur con i limiti che abbiamo detto, risuscitare gli altri.

Ma – ed è assai importante non dimenticarlo – anche in simili casi di intervento soprannaturale, più che una risurrezione vera e propria il mito vuole indicare la rianimazione di persone addormentate piuttosto che morte. Quando la fine giunge davvero, quando il corpo stesso è intaccato, è l'anima sola che può sopravvivere. Ricordiamo Eschilo: «Una volta che la polvere...». In questo clima, l'annuncio di ciò che sarebbe successo a un ebreo un mattino di Pasqua a Gerusalemme era impensabile ad Atene. Il Sinedrio di Israele condannava e perseguitava chi parlava della risurrezione di Gesù, ma l'Areopago rideva, ostentando una compassione ben peggiore della persecuzione. Ne uccide come si sa, ben più il ridicolo che la spada...

Sentiamo, in effetti, dalle parole stesse degli *Atti degli Apostoli* come si arrivò a quel discorso di Paolo che fu troncato come buffonesco e inascoltabile:

Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: «Che cosa mai vorrà dire questo ciarlata-no?». E altri: «Sembra essere uno che annuncia divinità straniera», poiché annunciava Gesù e la risurrezione. Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: «Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci? Cose strane, infatti, tu ci metti negli orecchi; desideriamo perciò sapere di che cosa si tratta» (17,18-20).

Un po' d'attenzione (e il confronto con il testo greco originale) ci fa notare nel brano riportato particolari illuminanti: Paolo è subito identificato come «uno che annuncia divinità straniera» a causa del fatto che annunzia «*tòn Ieso-án kai tèn Anàstasin*», letteralmente «il Gesù e l'Anàstasi». La risurrezione, *anástasis* in greco, è forse scambiata per il nome di una deà, magari la compagna di questo sconosciuto «Gesù». Chi parla della risurrezione, per gli ateniesi non può essere neppure uno alla pari dei tanti seguaci di strani culti cui la capitale culturale e religiosa della Grecia era abituata, ma deve essere semplicemente «un ciarlatano». Nell'originale, *spermológos*, che la traduzione della Bibbia diretta da Salvatore Garofalo rende come «semi-analfabeta»: in effetti, doveva proprio essere abissale l'ignoranza di chi disconosceva tutto dell'uomo, persino il fatto che dopo la morte non poteva esserci risurrezione! Questi sono sproloqui, più ancora che «nuove dottrine»! Dunque, questo il terreno culturale dove sarebbero cresciute le radici del mito

che avrebbe contagiato i seguaci di Gesù, inducendoli a dichiararlo risorto?

Così vorrebbe farci credere la *Religionsgeschichte*, ma la realtà è ben diversa. La realtà è che proprio tra i convertiti provenienti dalla cultura ellenistica il fatto della risurrezione fu il più difficile da accettare. «Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?» (1 *Cor* 15,12).

Anche da questo rimprovero di Paolo ai cristiani di Corinto, città greca, possiamo avere conferma a quali obiezioni, perplessità, contrasti se non incredulità andasse incontro un annuncio che – come dice l’apostolo stesso – se per i giudei era «scandalo» (ma perché era «scandaloso» un candidato al titolo di Messia come Gesù), per i pagani era «follia», qualcosa di impensabile, di inconcepibile. E lo era soprattutto se a quella «folle» risurrezione di un singolo, di un dio, si voleva dare addirittura un valore universale, una promessa di salvezza eterna, valevole per tutti. Un levarsi generale dai sepolcri, anche per chi era ormai ridotto in polvere? Cose, davvero, da pazzi...

Smentendo tante affermazioni fatte in passato con leggerezza o senza conoscere l’insieme dei testi disponibili, è oggi possibile affermare con sicurezza che nessun testo ellenistico prima del IV secolo d.C. attribuisce a un dio o una morte redentrice o una risurrezione così come la intendono i *Vangeli*. Quando questo concetto comincia ad apparire – e ciò avviene dopo il 300 – è possibile ipotizzare l’influenza cristiana. È la risurrezione di Gesù che ha influenzato il tar-do mito pagano di una risurrezione degli dèi: non viceversa. Dunque, è semplicemente il contrario stesso di quello

che affermavano (e in qualche caso ancora affermano) i sostenitori di un influsso ellenistico sui racconti sui quali si fonda la fede evangelica.

Stando a tanta critica, Paolo, non Gesù, sarebbe il vero «inventore» del cristianesimo. È una convinzione ancora viva. Tanto che, per esempio, mentre almeno parte della cultura giudaica attuale sembra (seppure tra lentezze e resistenze) accogliere Gesù nella linea del profetismo ebraico, come predicatore ambulante dell'era erodiana, è implacabile la polemica verso Saulo, il giudeo «traditore» non solo della sua religione ma di Gesù stesso, da lui proclamato scandalosamente come Dio oltre che come Messia.

Di Paolo, comunque, è il primo scritto cristiano sulla risurrezione: quello contenuto nella *Prima lettera ai Corinzi*, scritta probabilmente nel 53 e comunque non oltre il 57. Dunque, questo stesso apostolo sarebbe il principale responsabile della costruzione, in base a modelli provenienti dal mondo pagano, del «mito» di morte-risurrezione.

L'ipotesi è davvero insostenibile per chi anche soltanto un poco conosca l'universo mentale di Saulo, colui che – proprio prima del discorso all'Areopago – girando per Atene «fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli» (*At* 17,16). È lì che, facendo forza a se stesso, nel tentativo di farsi almeno ascoltare sino in fondo, accetta di citare un autore pagano. Ovunque altrove, nel corso di tutta la sua predicazione, segue il suo programma di deliberata opposizione alla cultura, sia religiosa che letteraria, del mondo ellenistico.

Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della *sapienza*.

[...] La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di *sapienza* [...] perché la vostra fede non fosse fondata sulla *sapienza* umana.

Così la stessa *Lettera* (1 *Cor* 2,1.4-5) dove si trova quel primo resoconto della risurrezione e che – per tre volte in pochissime righe – respinge polemicamente la *sofia*, la sapienza che altro non è, poi, che quell'*humus* cultural-religioso ellenistico da cui Paolo avrebbe attinto per «inventare» il cristianesimo, con al centro un dio ritornato dalla morte in corpo e anima.

Del resto, anche l'esame minuzioso del testo del capitolo 15 della *Prima lettera ai Corinti* («A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè *che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici...*»), l'esame di questo testo, dunque, che l'apostolo trasse di peso dalla tradizione precedente, dimostra che dietro le parole greche sta un originale semitico, ebraico o, più probabilmente, aramaico. Come dimostrò, dati alla mano, Jean Carmignac, il maggiore esperto del substrato giudaico del Nuovo Testamento. Struttura delle frasi, termini impiegati, posizione di articoli e aggettivi: tutto mostra come il testo venga dalla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme (di cui doveva essere una professione di fede da cantare o recitare a memoria), non certo da qualche comunità dell'ellenismo, esposta a peraltro improbabili «inquinamenti» mitici.

Il messaggio di Pasqua, questa base di tutta la fede, è stato proclamato prima che l'ancor piccola comunità dei «na-

zareni» (come i cristiani erano chiamati dagli ebrei) lasciasse le frontiere culturali di Israele. E si sa come i ritrovamenti di Qumràn ci abbiano mostrato come quelle espressioni, quelle attese, quelle affermazioni del Nuovo Testamento che erano sospettate di giungere dal mondo pagano, perché non trovavano riscontro nei documenti ebraici che ci erano stati conservati, erano in realtà genuinamente israelitiche, contemporanee a Gesù stesso.

Con la conferma che l'origine della fede nella risurrezione è in Palestina, e lì soltanto, è caduta da tempo un'altra ipotesi fatta da alcuni altri maestri della *Religiongeschichte*. Costoro – guardando, più che al mito greco, alle religioni orientali – affermavano che l'idea di un dio risorto era ricalcata sul ciclo della natura che muore in autunno e risorge in primavera. In effetti, si tratta di una concezione diffusissima nell'Oriente antico e viva ancor oggi in religioni che ne hanno fatto una base della loro credenza. Israele, però, rimase sempre immune dal fascino di questa periodicità della natura, con le sue stagioni. Il morire e il risorgere della campagna non hanno alcun significato religioso per l'ebraismo che a essi, al massimo, si ispira (come in qualche salmo e nei profeti) per trarre esempi che illustrino episodi o che siano di ammonimento.

La fede nel Dio uno, inaccessibile, impronunciabile persino nel nome, ha eliminato per gli ebrei ogni idea di una qualche divinità della fecondità la cui vita e morte siano legate al ritmo della natura. L'annuncio di Gesù risorto – questo annuncio che viene da Israele e non da altrove: oggi lo sappiamo – non trova dunque giustificazione e origine nemmeno attraverso questa strada.

Oltretutto, nel *kérygma*, nell'annuncio primitivo, la risurrezione del Cristo, ben lontana da ogni idea di ciclicità, di «eterno ritorno», è presentata come l'avvenimento unico per eccellenza. *Apax*: una volta, una sola volta per sempre. Così il Nuovo Testamento presenta quella uscita dal sepolcro: non, dunque, un «calco» della risurrezione annuale della vita, ma un *unicum* che ha solo in se stesso la sua ragione.

## 6. «Scandalo per i giudei»

L'annuncio della risurrezione non viene dunque, per oscura fermentazione, dal plagio di qualche mito pagano, che è o inesistente o ben lontano dal «modello» testimoniato dai *Vangeli*. Quell'annuncio di una tomba scoperchiata, con il ritorno della vita in un cadavere, è risuonato per la prima volta in Israele: le sue origini vanno cercate nella comunità ebraica primitiva. E in quella soltanto. È quanto abbiamo cercato di mostrare nel capitolo precedente.

Eppure, va riconosciuto onestamente: in questo modo, il problema dell'attendibilità storica del fatto-risurrezione, così come è testimoniato dagli apostoli, non è affatto risolto; è soltanto spostato. Potrebbe infatti trattarsi dello sbocco quasi inevitabile dell'attesa profetica di Israele: un avvenimento religioso che prima o poi «doveva» essere annunciato e creduto da qualche gruppo ebraico.

Dunque, si aprirebbe qui la strada – ampia, comoda, credibile, stando a non pochi studiosi – della ricerca del modello, dell'origine della fede su cui si fondano i *Vangeli* nei circa 300 «vaticini» della Scrittura ebraica (quella che per i



cristiani è l'Antico Testamento), dove si annuncia la venuta di un misterioso Personaggio che sarebbe uscito da Israele, ma che avrebbe esteso il suo dominio a tutti i popoli.

Diciamolo subito: qui pure – come quando si parlava di mondo pagano – sembra proprio che una folta schiera di tanti «specialisti» ed «esperti» abbia mescolato indebitamente le carte. In ogni caso, questa strada «ebraica», indicata come sicura e agevole, finisce per rivelarsi un sentiero impraticabile, per chi conosca le cose e le esamini senza pregiudizi.

Anche qui (per anticipare la conclusione che si può ricavare dagli studi oggettivi e non ideologicamente prevenuti) la realtà che emerge dai testi che abbiamo e dai fatti che conosciamo sembra l'inverso stesso di ciò che molti hanno sostenuto.

Ciò che la ricerca mostra è che, all'origine della convinzione di un gruppo di ebrei nella risurrezione dai morti di Gesù, non ci sono profezie, ma c'è un avvenimento. Inatteso, impreveduto, anzi in contrasto con il complesso delle profezie messianiche medesime. Le quali, dunque, non sono il punto di partenza dal quale ci si sarebbe mossi per «inventare» la risurrezione.

Al contrario: sembra proprio che, «a fatto compiuto», la comunità cristiana primitiva abbia cercato se e in che modo quel fatto sino ad allora impreveduto fosse annunciato nelle Scritture.

Non è la fede nella Legge e nei Profeti che «crea» la risurrezione. È la resa all'evento di quella risurrezione che cerca conferma in «Legge e Profeti» di quanto si è dovuto constatare dall'esperienza. Così, i vaticini messianici non sono l'origine, ma semmai una conferma che ciò che si è «toccato e visto» era stato annunciato dalla Parola di Dio.

Questo modo di procedere della comunità primitiva è ben indicato, nel Nuovo Testamento, dalla seconda delle due *Lettere* che vanno sotto il nome di Pietro:

Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate [c'è, qui, forse il riferimento al mito pagano, che non solo non è stato accolto, ma è stato respinto, ndr], ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. [...] E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti [«parola» che, come vedremo, solo a stento sarà trovata: anzi, si dovrà ricorrere alla rilettura di «parole dei profeti» che sino ad allora erano state interpretate in maniera diversa, ndr] (2 Pt 1,16.19).

Insomma, anche per la risurrezione e il suo rapporto con le antiche profezie sembra proprio che sia successo come per la passione e morte, come vedemmo in un apposito capitolo in *Patì sotto Ponzio Pilato*? Quel Gesù è, sotto ogni aspetto, un Messia che sconvolge le attese, a cominciare da quelle giudaiche. È un Cristo che impone una «conversione» radicale per dei pii ebrei che si attendevano ben altro, che in ben altro modo leggevano gli antichi vaticini.

Cerchiamo di vedere come si giunga a una simile conclusione. Scrive Karl Schubert, ebraista dell'Università di Vienna: «L'ultima cosa che un ebreo si attendeva dal Messia era che dovesse patire, morire e poi risuscitare».

Quale era, dunque, l'attesa di Israele? Che cosa aspettavano, alla pari degli altri, pure gli ebrei che seguirono Gesù, che ne patirono lo scacco vergognoso e che – stando a

# Indice

1. Un libro anomalo . . . . .	7
2. Il paradosso cristiano . . . . .	15
3. Una storia di donne . . . . .	48
4. Testimonianze invalide . . . . .	59
5. «Follia per i pagani» . . . . .	73
6. «Scandalo per i giudei». . . . .	87
7. Una scossa sui <i>Vangeli</i> . . . . .	100
8. Quel sepolcro vuoto . . . . .	113
9. Le ossa del crocifisso . . . . .	127
10. La causa & l'effetto . . . . .	141
11. Una coperta troppo corta . . . . .	154
12. «Vide e credette» . . . . .	168
13. Tra sindone, sudario, fasce . . . . .	181
14. Il segno di Giona . . . . .	194
15. Il morto sia vigilato! . . . . .	207
16. La tomba dimenticata. . . . .	223
17. A confronto con gli apocrifi . . . . .	239
18. Sepolto in Kashmir? . . . . .	253
19. Al Rozabal, «mausoleo» di Gesù . . . . .	266
20. Se lo storico indaga sul Risorto . . . . .	281
21. Racconti a tutta prova . . . . .	292

22. Indizi . . . . .	305
23. In cammino verso Emmaus . . . . .	316
24. Amwas o El-Qubeibeh? . . . . .	329
25. In Giudea o in Galilea? . . . . .	341
26. Strategie evangeliche . . . . .	354
27. «Sali al Cielo» . . . . .	367
28. «Così non sia» . . . . .	378
29. Parole in libertà . . . . .	390
30. Una Pasqua per i giornali. . . . .	403
Indice . . . . .	413